

FABULA

349

DELLO STESSO AUTORE:

*Tutto quello che è un uomo*

*David Szalay*

# Turbolenza

*Traduzione di Anna Rusconi*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

*Turbulence*

© 2018 DAVID SZALAY

© 2019 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3407-0

Anno

---

2022 2021 2020 2019

Edizione

---

1 2 3 4 5 6 7

# TURBOLENZA

*a T & B*



1

LGW – MAD





Per strada, tornando dall'ospedale, lei gli chiese se voleva che restasse. « No, me la cavo » disse lui.

Più tardi, quel pomeriggio, glielo richiese. « *Me la cavo*. Tu torna pure a casa. Do un'occhiata ai voli ».

« Sicuro, Jamie? ».

« Sicuro. Do un'occhiata ai voli » ripeté lui, il portatile già aperto.

Alla finestra, lei guardava fuori, amareggiata. Le eleganti bifamiliari e gli spogli alberelli di Notting Hill erano ormai diventati un panorama quotidiano. Aveva trascorso più di un mese nell'appartamento del figlio, mentre lui era in ospedale. In gennaio gli avevano diagnosticato un cancro alla prostata, da cui le settimane di radioterapia al St. Mary's. Il medico aveva detto che adesso dovevano aspettare un mese e poi fare dei controlli per vedere se aveva funzionato.

« Ce n'è uno domani pomeriggio verso le cinque » le disse. « Iberia. Da Gatwick a Barajas. Ti va bene? ».

Lei stava segretamente meditando di andare in

treno e traghetto. Si disse di non fare la stupida. Era stupida, quella sua paura di volare: le statistiche parlavano da sole. «D'accordo» rispose. «Va bene».

Si voltò. Jamie era seduto tutto storto sul divano e batteva al computer. Abitava in quell'appartamento da trent'anni, da quando ne aveva poco più di venti, tutta la sua vita adulta. Secondo lei quella riluttanza a cambiare casa sapeva di nevrotico. Adesso di anni ne aveva più di cinquanta, il che era strano. Per lei era ancora un ragazzo.

«Okay,» disse Jamie chiudendo il portatile «allora è fatta» e lei rifletté su quanto fosse facile, oggi giorno, comprare un biglietto aereo, viaggiare.

Insisté per accompagnarla all'aeroporto. Presero il Gatwick Express, non parlarono molto e si salutarono prima dei controlli di sicurezza. Le veniva da piangere, e non era da lei. Un minuto dopo, nella coda serpeggiante, si voltò sperando di vederlo ancora. Non c'era più. Come se leggesse nel futuro, lei ebbe la sensazione che non sarebbe sopravvissuto alla sua malattia, che nel giro di un anno sarebbe morto. Mentre armeggiava con la vaschetta di plastica e si toglieva le scarpe, tremava ancora per la violenza di quella sensazione.

Superati i controlli, si diresse a uno dei finti pub nell'area partenze e ordinò un Bloody Mary.

Poi ne ordinò un altro e, quando annunciarono il suo volo, si incamminò verso il gate. Scoprì che era parecchio distante e al suo arrivo c'era già un sacco di gente in coda – più di quanta sarebbe potuta entrare nell'aereo, pensò. Chissà se avrebbero cercato dei volontari disposti a prendere il volo successivo. Non fu così. Il suo posto era vicino al finestrino. Si

mise a guardare la luce radente del sole sulla pista grigia, quindi l'aereo cominciò a muoversi.

E poi si fermò.

Sembrava aspettare anche lui in coda; il rombo dei jet le arrivava a intervalli regolari, lontano, da un punto che non riusciva a scorgere.

La noia di quell'attesa era quasi riuscita a sedarla, quando la voce del pilota si materializzò per un attimo in cabina, farfugliando: «Assistenti di volo, prepararsi al decollo».

Allora, nonostante la vodka, lei sentì la paura montare come il rumore dei motori in una serie di stadi ben definiti – prima un tipo di sonorità, poi un altro, mentre veniva schiacciata contro il sedile e il mondo sicuro le scorreva accanto al di là del finestrino. A quel punto della manovra non credeva mai che l'aereo sarebbe effettivamente decollato. Ogni volta si ritrovava a pensare: *Dovevamo essere già in volo, c'è qualcosa che non va*, così si sorprendevo sempre, in un modo o nell'altro era sempre un momento di profondo stupore, quando il muso si sollevava e l'aereo si staccava da terra – o meglio, quando la terra dava l'idea di precipitare sotto di lei.

Il Sussex era già lontano, un mosaico azzurrino di campi all'imbrunire.

Da qualche parte ci fu un *ping* sommesso.

Non sapeva se le fosse di conforto o meno, quel *ping*. Si chiese che cosa significasse. Sembrava dire che tutto procedeva in modo normale, ma forse non significava niente.

Si guardò intorno, quasi stupita di essere ancora viva, e per la prima volta notò l'uomo seduto di fianco a lei.

Stava immobile, le mani mollemente intrecciate sulle gambe, e guardava dritto davanti a sé. Forse anche lui si sforzava di dominare la paura.

Prima o poi avrebbe dovuto chiedergli di spostarsi per farla passare.

Non appena poté slacciarsi le cinture, si voltò dalla sua parte e disse: « Chiedo scusa ». Aveva impostato bene tono e volume della voce – era sorprendente quanto bisognasse parlare forte per farsi sentire in quel frastuono.

Lui la fissò per un attimo senza capire, come se non avesse la più pallida idea di cosa volesse. « Chiedo scusa » ripeté lei.

Che scomodità, dover scavalcare il sedile vuoto sul lato del corridoio per lasciarla passare. E mentre lei faceva lo stesso, si domandò come mai non si fosse messo direttamente lì, visto che non c'era nessuno: avrebbero avuto entrambi più spazio.

Quando lo vide sedersi di nuovo nel posto centrale, avvertì un senso d'irritazione per la sua ottusità. Valutò anche l'ipotesi di suggerirgli lei di spostarsi, arrivando quasi a formulare la frase: *Forse staremmo entrambi più comodi se si sedesse lì*. Era il genere di cosa che avrebbe detto normalmente, con un sorriso d'incoraggiamento. In quel caso, però, temeva che l'uomo potesse leggere nell'invito una qualche forma di pregiudizio – di pregiudizio razziale – e tanto le bastò per trattenersi. Non si considerava razzista ma non ne era sicura fino in fondo, e in situazioni come quella si sentiva a disagio. Non sapeva se attaccare discorso con lui, a occhio non era inglese. Le poche parole che le aveva rivolto nel corridoio le aveva pronunciate con un accento che suonava francese.

E comunque sembrava anche lui preso dai fatti suoi, sprofondato nei suoi pensieri, di qualunque cosa si trattasse.

Preceduto da piccoli tintinnii, come minuscoli

graffi sul fragore sottostante, un carrello si avvicinò lungo il corridoio.

Rimescolava con un bastoncino di plastica il suo Bloody Mary di linea; i motori ronfavano in ondate ritmiche e lente. Per effetto della vodka la fitta trama del mondo sembrava allentarsi, la sua mente acquistava più potere, i pensieri iniziavano ad assumere uno spessore concreto. La morte del figlio, per esempio, le si presentò in una serie di immagini talmente realistiche da farle scendere lacrime silenziose. Si girò verso il finestrino e nella plastica scura trovò soltanto il proprio viso, densamente ombreggiato come un paesaggio al tramonto. Si vide intenta a svuotare l'appartamento dopo la sua morte – a tirare giù tutto dagli scaffali, le cose a cui lui era rimasto tenacemente attaccato per tanti anni. In quel momento l'aereo ebbe la prima scossa. Ciò che odiava anche della turbolenza più lieve era il modo in cui poneva fine all'illusione di sicurezza, il modo in cui rendeva impossibile fingere di trovarsi in un luogo protetto. Grazie alla vodka, riuscì più o meno a ignorare quella prima scossa. Meno facile fu ignorare la successiva, e quella dopo ancora fu così violenta da rovesciare la Coca-Cola del vicino, che gli finì sui pantaloni.

E all'improvviso ecco di nuovo la voce del pilota, che con terrificante serietà diceva: «Assistenti di volo, ai vostri posti».

Nella calma sinistra e temporanea che seguì, riaprì gli occhi e incontrò lo sguardo dell'uomo seduto di fianco. Anche lui era agitato. Adesso che il peggio era passato, stava cominciando a pulirsi i pantaloni dalla Coca. Lei gli offrì dei fazzolettini di carta e lui la

ringraziò, dopodiché si misero a parlare di come mai si trovassero proprio su quel volo. Lui le disse che era stato a Londra per lavoro. Lei gli chiese che lavoro facesse. Non si era ancora ripresa, l'agitazione seguita alla paura si stava trasformando in qualcosa di peggio, una specie di capogiro. Aveva la sgradevole sensazione che intorno a lei tutto si muovesse, e dall'espressione di lui capì di avere un aspetto orribile. Le venne la nausea. L'uomo le chiese qualcosa che non riuscì a decifrare. Lo ripeté più volte, poi si alzò e si allontanò.

Quando lei riaprì gli occhi doveva avere la testa appoggiata sul sedile del vicino e guardava all'insù una donna dai capelli scuri. La donna le rivolgeva delle domande in inglese, con un forte accento spagnolo. « Soffre di diabete? », per esempio, e lei riuscì ad annuire. Allora la donna disse: « Sono un medico, stia tranquilla ».

« Grazie » rispose lei, anche se non era sicura che la sua voce avesse un suono, e quella fu l'ultima cosa di cui si rese conto prima di vomitare sul pavimento dell'aereo. Ci fu un rumore fortissimo e lei, con la testa che penzolava a un palmo dalla moquette, pensò che adesso stavano davvero precipitando. Poi capì che stavano atterrando.

Era su un'ambulanza, con la dottoressa spagnola. I soccorritori le avevano fatto un'iniezione e si sentiva meglio. Aveva chiesto di andare a casa, anziché in ospedale, ma a quanto pareva non aveva scelta. L'ambulanza viaggiava a sirene spiegate e lei raccontava della turbolenza, forse dimentica del fatto che anche la dottoressa era sull'aereo. « Non ho mai avuto tanta paura. Ho chiuso gli occhi e mi sono detta: Adesso muoio, sicuro che muoio. Stavo lì con gli occhi chiusi

e pensavo: *Se muoio io, per favore fa' che Jamie viva. Fa' che Jamie viva. Ti prego, fa' che lui viva*». Tacque per un attimo, poi aggiunse: «Non è una cosa normale, per me. Non so con chi credevo di parlare».

«Con Dio, forse?» domandò la dottoressa sorridendo.

«È proprio questo il punto. Io non credo in Dio». Sentendosi insolitamente loquace e aperta, e chiedendosi in modo confuso cosa le avessero dato quelli dell'ambulanza, continuò: «La cosa strana è che adesso ho come una sensazione di speranza. Prima ero così sfiduciata, e invece adesso ho la sensazione che andrà tutto bene, che Jamie guarirà».

La dottoressa sorrise di nuovo. L'ambulanza si era fermata. «Siamo arrivati» disse.